

MARIA TERESA PANSERA, *Antropologia Filosofica*, Bruno Mondadori, Milano 2001. Di Rita Gentili

L'uomo ha sempre avvertito il bisogno di definirsi attraverso immagini ben precise, che sapessero cogliere la sua specificità, che esaltassero la sua diversità rispetto agli altri esseri viventi. Ma l'uomo contemporaneo si è anche trovato a subire delle umiliazioni che lo hanno ridimensionato, che hanno reso chiare le difficoltà e le incertezze in cui la molteplice varietà delle sue dimensioni di appartenenza lo hanno gettato. È in questo clima di insicurezza, originatosi con l'astronomia copernicana e proseguito poi con la teoria evoluzionista e con la psicoanalisi freudiana, che l'antropologia deve trovare un nuovo spazio e soluzioni originali, a partire dalle scoperte della scienza, reinserendo l'uomo nella dimensione che gli appartiene, cogliendolo nuovamente nella sua interezza. Così, attraverso una sorta di "circolo antropologico", si sono delineate le diverse linee di risposta al nuovo e più incalzante problema "uomo".

L'uomo contemporaneo non può più essere definito *religiosus*, *sapiens*, *faber*, *dyonisiacus* o *creator*; non appartiene a nessuna di queste immagini che Max Scheler (*La posizione dell'uomo nel cosmo*) ci presenta come le definizioni delle diverse epoche della storia culturale e filosofica dell'uomo. L'autore, che si può considerare come un "padre fondatore" dell'antropologia filosofica, tenta allora di ristabilire il posto che appartiene all'umanità, partendo dall'importanza della *persona* nella sua concretezza. In campo etico recupera la morale kantiana, uscendo però dal suo formalismo ed astrattismo, attraverso l'etica *noologica*, costruita su tre livelli: il riconoscimento dei valori assoluti (gerarchicamente posti), che avviene mediante l'*intuizionismo emotivo* (attraverso la quale facoltà egli supera la dicotomia tra conoscenza razionale e conoscenza esperenziale), per giungere alla costruzione di un'etica *personalistica*. Proprio sul concetto di *persona* si basa l'antropologia filosofica di Scheler. Attraverso un'analisi comparativa tra l'uomo e l'animale l'autore, infatti, ritrova nell'uomo un *quid* che lo rende differente da tutti gli altri esseri viventi, una *scintilla divina* (lo *Spirito*) che si rivela attraverso il linguaggio (fenomeno originario e non solo strumento, che ha un rapporto simbolico con l'*erlebnis*) e l'azione morale, guidata dall'unipatia, dalla simpatia e dall'Amore. L'essere umano, quindi, può opporsi al determinismo naturale, dal quale l'animale è completamente condizionato, è libero di "dire di no" agli impulsi e agli istinti e, quindi, di vivere eticamente tra gli altri componenti della sua comunità.

Anche gli altri due autori, considerati "padri fondatori" dell'antropologia filosofica, Helmuth Plessner e Arnold Gehlen, riconoscono nella facoltà umana della libertà, del poter "dire di no" all'istinto, il tratto peculiare che distingue l'essere umano da tutti gli altri viventi, ma le loro teorie si distaccano, seguendo ognuna direzioni diverse, da quella scheleriana. Gehlen, infatti, rifiuta sia i risultati dell'evoluzionismo che collocano l'uomo sull'ultimo gradino della scala evolutiva, come l'essere più perfezionato rispetto a tutti gli altri viventi, sia il salto metafisico compiuto da Scheler, che distingue l'uomo dagli animali attraverso la presenza in lui di una scintilla divina. Gehlen definisce l'essere umano come un essere *morfologicamente carente*, non specializzato, primitivo, originario. A differenza di tutti gli altri animali manca nell'uomo una specializzazione degli arti, il bambino, inoltre, ha una dipendenza temporale molto più lunga rispetto ad un cucciolo (ciò che Portmann ha chiamato anno embrionale extra-uterino), la natura, inoltre, non ha dotato l'uomo di istinti particolari, così che si trova di fronte ad una profusione di stimoli, pericolosa se non controllata in qualche modo.

Secondo le teorie evoluzionistiche un essere vivente del genere non sarebbe di certo sopravvissuto. Per tali ragioni Gehlen ipotizza una diversa linea filogenetica da cui ha tratto origine una doppia diramazione evolutiva, generando da un lato le scimmie, dall'altro un essere vivente completamente diverso: l'uomo. Ciò che dunque sembrava essere una debolezza, in realtà dimostra la forza e la ricchezza dell'essere umano. Se per un verso l'uomo è caratterizzato dalla non specializzazione e dalla carenza fisica, per l'altro egli è stato dotato di una plasticità psichica e neurale che lo ha reso capace di costruire un mondo "alternativo" a quello naturale, un "mondo artificiale" grazie al quale superare le difficoltà ambientali e soddisfare le sue necessità vitali. In questo senso l'uomo è un essere "eccezionale" che, privo di mezzi da un punto di vista organico, ha saputo "adattarsi al mondo" attraverso la costruzione di una "natura artificiale" e controllare la "tempesta emotiva" cui è continuamente esposto, attraverso la sua capacità di *esonero*. L'uomo, cioè, riesce a rendere meccanici alcuni comportamenti elementari, liberando in questo modo l'attività mentale per azioni più elevate ed importanti. L'uomo è, infatti, definito come un *essere che agisce*, il quale partendo dalla sua carenza biomorfologica ha saputo costruire un mondo artificiale, per mezzo della sua attività tecnologica e culturale. Capacità di esonero, azione, costruzione della società, formazione di una nuova dimensione in cui vivere, plasticità psichica, linguaggio simbolico, industrializzazione sono tutte caratteristiche che, hanno reso l'uomo un "progetto" speciale, particolare e del tutto peculiare della natura.

Helmuth Plessner ha anch'egli sottolineato la specificità dell'essere umano rispetto a tutti gli altri viventi sia del mondo vegetale che animale. Questo antropologo – filosofo ha, infatti, analizzato le caratteristiche dei tre diversi mondi evidenziandone le caratteristiche comuni, ma mettendone in luce soprattutto le differenze. La pianta rappresenta quella che Plessner chiama una *forma aperta*, una forma, cioè, che non raggiunge mai una completezza, ma che è in continuo mutamento, in cui vi è mancanza di distinzione tra interiorità ed exteriorità, assenza di percezione di tale distinzione e di movimento. La pianta non è un *individuum*, bensì un *dividuum*, un essere vivente in cui è completamente assente la consapevolezza della propria esistenza. L'animale, invece, rappresenta una forma chiusa, in cui è avvertita la distinzione tra mondo interiore e mondo esteriore, in cui è percepita l'autonomia della propria azione sull'esterno. L'animale è un *individuum*, è però assente l'autocoscienza, la consapevolezza delle proprie capacità e della sua stessa esistenza, percepita solamente come centricità, come incapacità di riflessione, di uscita da sé. L'uomo, al contrario, è definito da Plessner come una *persona*, come libertà, autonomia, autocoscienza. La sua è una condizione di *eccentricità*, ha cioè la capacità di porsi fuori dal suo centro, da se stesso, percependo di *essere* corporeità (materialità – fisicità) ma anche di *avere* una corporeità (psichicità – riflessione).

In base a queste distinzioni Plessner formula tre leggi antropologiche che mostrano l'uomo inserito in una struttura dialettica che lo rende aperto ad ogni tipo di possibilità e nelle quali possiamo ritrovare dei punti di contatto con quanto espresso da Gehlen. La legge dell'*artificialità naturale*, infatti, ipotizza il bisogno dell'uomo di vivere in un ambiente da lui costruito, diverso da quello naturale che lo circonda. La legge dell'*immediatezza mediata* specifica come l'uomo non possa, però, rinunciare all'immediatezza della sua vita organica, pur nella necessità di trasformare attraverso la sua azione "eccentrica" ciò che gli viene semplicemente dato dalla natura stessa. La terza legge, infine, dimostra come l'uomo sia una creatura inquieta alla perenne ricerca della sua completezza e del suo equilibrio, che risultano essere sempre "oltre" in un *luogo utopico*, che si sposta continuamente in avanti.

Nel riso e nel pianto, forme espressive specifiche dell'uomo, si manifesta, per Plessner, la frattura tra l'essere un corpo e l'avere un corpo, tra il vivere la propria corporeità e insieme essere in grado di gestirla e controllarla. Quando non si è in grado di conservare

l'autocontrollo è la corporeità, attraverso un semplice meccanismo fisiologico, ad aiutarci a trovare una via d'uscita.

Questo volume, completato anche da un'ampia scelta di testi dei tre Autori trattati, si pone l'obiettivo di presentare, nelle sue linee essenziali, l'antropologia filosofica contemporanea, una corrente del pensiero filosofico forse ancora poco conosciuta e studiata, ma tuttavia ricca di tematiche intriganti e di stimolanti spunti di ricerca.